Intervista al settimanale Usa «Time»
«Non voglio dire di essere meglio di Scalfaro
ma lasciando fare la gente avrei vinto
Se la Dc mi avesse scelto sarei stato felice»

«Io filomafioso? So che c'è chi lo dice
ma il mio amico assassinato a Palermo
è stato ingiustamente accusato
A Cosa Nostra non servono più i politici»

«Col voto diretto al Quirinale c'ero io»

Andreotti: «I migliori consigli antimafia me li dava Lima»

«I migliori consigli su come combattere la mafia li ho avuti da Salvo Lima». Lo dice Giulio Andreotti, in un'intervista a *Time*. «Oggi la mafia non ha bisogno dei politici», aggiunge. Poi parla del Quirinale: «Con l'elezione diretta sarei stato presidente io». E commenta: «Sarei stato felice se la Dc mi avesse scelto». Conclude: «La notte dormo, non faccio piani a lungo termine. E comunque sopravvivo bene».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. In vacanza, mentre lavora a un paio di libri per il prossimo inverno, Giulio Andreotti cova un rimpianto: «Se ci fosse stata un'elezione diretta, io sarei stato eletto. Non dico che sono meglio di Scalfaro, ma in un'elezione diretta io avrei vinto. Comunque, la logica di partito, e più di tutti del mio, segue criteri diversi...». Gli pesa, il Quirinale sfuggito all'ultimo momento, quando sembrava ormai a portata di mano. Ammette: «Se il partito mi avesse scelto sarei stato felice». Certo, se gli amici dello scudocrociato non avessero spinto Forlani in pista pur di tagliargli la strada, se invece dei parlamentari fosse la gente a votare per il capo dello Stato... Troppi «se», anche per l'eterno Giulio. Il passato e i progetti futuri, la mafia e il Biancofiore: Andreotti si racconta Oltreoceano. Ha infatti scelto il settimanale *Time* per la sua confessione: due pagine dell'autorevole rivista, con un titolo che è tutto un programma: «I survive well», Sopravvivo bene.

Ricca di sorprese, l'intervista andreottiana. Ad esempio, da chi si potevano avere i migliori consigli per la lotta contro la mafia? Da Salvo Lima, nientedimeno. Racconta l'ex presidente del Consiglio, rispondendo ad una domanda sull'assassinio del politico siciliano: «È stato spaventoso. Prima vedere il modo come l'hanno ucciso e secondo perché è stato ingiustamente accusato di essere filomafioso. I migliori consigli che io ho mai avuto su come combattere la mafia sono venuti dallo stesso Lima». L'intervistatore non si perde d'animo: anche lei è accusato di essere filomafioso, dice ad Andreotti. Re Giulio annuisce: «Lo so». Poi aggiunge: «Prima di essere completamente battuti, commetteranno sicuramente altri crimini. Potrebbe accadere a ognuno di noi». Oggi, secondo Andreotti, la criminalità mafiosa dei politici non sa che farsene. Spiega: «In passato, la mafia ha fatto i soldi attraverso gli appalti pubblici, per cui avevano bisogno di influenza politica. Oggi il traffico della droga ha un'influenza molto più alta di quella che abbiamo noi. Così la mafia non ha più bisogno di politici». Secondo l'ex presidente del Consiglio, «non dobbiamo avere l'atteggiamento semplicistico di Leoluca Orlando. Quando Lima organizzava il voto a Palermo, Orlando dichiarava che era un uomo della mafia. Ora Orlando prende i voti dalle stesse persone. Dovremmo dire lo stesso di lui? Io non credo».

Agli americani Andreotti spiega l'Italia e il terremoto del 5 aprile. A modo suo, ovviamente. E avverte: non troverete niente di meglio della Dc. «Non c'è stata nessuna rivoluzione: c'è stata un redistribuzione di voti e la liberazione dall'incubo comunista», dice. E le truppe di Bossi? E la protesta che dilaga? Fa spallucce, il Grande Democristiano: «Nuove forze politiche, come la Lega, populista e antisistema, non hanno detto nulla su problemi come la politica estera e la comunità europea. Su queste questioni la Dc significa tradizione e perciò forza». E come è successo che in Parlamento ci si ritrova con ottanta leghisti? «Una delle lamentele che si sentono al Nord è che gli uffici pubblici sono pieni di dipendenti che vengono dal Sud. Questo è vero, ma è perché al Nord nessuno fa gli esami per entrare nella pubblica amministrazione. Preferiscono fare cose con cui si guadagna di più». E i politici cosa fanno? «Io visito i quartieri periferici la domenica mattina, oppure vedo gente nel mio ufficio. E una volta alla settimana vedo consigli di fabbrica. Non è molto, d'accordo, ma io ci provo ...».

Ma si può parlare con Andreotti senza parlare del potere? Certo che no. Ma del potere il diretto interessato dà una definizione da carmelitano scalzo, da pretino di periferia. Cos'è il potere, Re Giulio? «Non permettere che gli interessi personali prevalgano sul bene comune. Se si usa il potere con arroganza si può avere successo per un po', ma non per lungo tempo. Io ho resistito in Parlamento per 45 anni perché ho cercato di usare il potere per il bene generale». Una carriera finita, quella di Andreotti? Forse. O forse no. Lui allarga le braccia: «Non posso dimenticare che ho quasi 74 anni. Spero di vivere ancora per molti anni, ma i numeri non mentono. Non faccio piani a lungo termine». E il suo erede nella corrente, tra i vari che rissano, da Pomicino a Cristofori a Vitalone, chi è? Li delude in blocco, il Gran Capo: «Questa non è una monarchia». Ecco come Andreotti si racconta all'America, nonostante che il giornalista di *Time* lo paragoni a un leader sovietico pre-glasnost, perché «si conosce poco della sua vita privata». «Sopravvivo bene, dormo la notte», informa. Credono di averlo messo in un angolo, gli amici dello scudocrociato? Ma no: «I survive well», manda a dire Re Giulio prima di rituffarsi tra le sue carte.

Sbardella: «Ma Salvo non faceva proposte operative»

ROMA. Salvo Lima che dava consigli ad Andreotti per la lotta contro la mafia? Vittorio Sbardella conosce bene Andreotti: per anni è stato il suo potente capocorrente romano. E conosceva benissimo Salvo Lima.

Allora, onorevole Sbardella, cosa ne dice di questa storia di Lima che dava consigli ad Andreotti contro la mafia?

No, non consigli. Ne parlava, sicuramente, ma certo non dava indicazioni operative. Poteva raccontare la mentalità siciliana, ma consigli pratici no. Questo è un dato di fatto. Anche perché Salvo era veramente fuori dalla mafia.

Ma davvero la mafia non ha più bisogno dei politici?

È un diversivo parlare di appalti quando si parla di mafia.

Lei conosceva bene Lima...

Eravamo molto amici. Tanto da dividere insieme il mio ufficio, qui a piazza Augusto Imperatore, quando lui veniva a Roma da Palermo.

Si era allontanato anche lui da Andreotti?

Non si può dire questo... Però condividevamo alcune idee. Lo sanno tutti, anche Andreotti, che io e Salvo eravamo legati da grandissima amicizia, che stavamo preparando delle iniziative insieme. Non è certo un mistero. Avevamo fatto anche un convegno, al quale avevano partecipato esponenti di altre correnti, da Gava a Mancino.

Andreotti dice che con l'elezione diretta oggi al Quirinale ci sarebbe lui. È così?

Le elezioni bisogna farle, prima di dire se uno è eletto o no. Se fosse dipeso dai giornali Andreotti era eletto, ma dipende della gente, non dai giornali.

Ora Andreotti sostiene di non fare programmi a lunga scadenza...

Bene, questo mi pare importante...

... e di dormire la notte.

Si vede che ha la coscienza tranquilla.

Dice anche che la sua corrente non è una monarchia, che non ci sono eredi.

Io me ne sono andato per motivi politici. Ma di eredi lì ce ne sono più d'uno: sono molti i vassalli.

□ *S.D.M.*

Sopra, l'ex presidente del Consiglio Giulio Andreotti e a sinistra Vittorio Sbardella, suo «delfino» fino a poco tempo fa

Forlani disse: «Vai Giulio domani tocca a te...»

ROMA. «Allora, Giulio, domani tocca a te»: con voce suadente e bassa, Arnaldo Forlani, alle 19,30 del giorno prima che si candidasse, sussurrava così all'orecchio di Andreotti, in piedi, mettendogli una mano sulla spalla. Era tutto felice, Re Giulio. Mezz'ora dopo il segretario della Dc faceva sapere che scendeva in pista lui.

Ce l'avevano messa tutta, nello scudocrociato, per sbarrargli la strada. Lui voleva provarci in tutti i modo, i suoi «amici» era decisi ad impedirglielo. Così spinsero Forlani verso il disastro. «Andreotti è l'unico che può prendere i voti oltre il quadripartito», dicevano i suoi uomini – da Vitalone a Pomicino a Cristofori – che in quei giorni battevano in lungo e in largo il Transatlantico.

Ma niente da fare. I tre che hanno ora in mano la Dc (Forlani, Gava e De Mita) erano decisi, una volta per tutte, a metterlo nell'angolo. E ci riuscirono. E il diretto interessato fece sapere di avere dei libri da scrivere. Ma aveva già avvertito: «Non mi considero un monumentino da collocare con gli onori dovuti nel parco delle rimembranze. »

Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

Scalfaro: la tutela dell'ambiente diritto inviolabile

ROMA. «Il tema ecologico è un tema assolutamente inscindibile dal diritto dell'uomo, della persona, dai diritti che la Costituzione, all'articolo 2, definisce i diritti inviolabili dell'uomo». Una dichiarazione impegnativa quella resa dal presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, in occasione di un'udienza concessa il 13 luglio scorso alla redazione di *Nuova ecologia* per il il centesimo numero del mensile e resa nota ieri alla vigilia dell'uscita del nuovo numero della rivista ambientalista, da oggi in edicola. Oltre al direttore della rivista, Paolo Gentiloni, all'incontro erano presenti anche il presidente della Lega ambiente, Ermete Realacci, e il capogruppo dei verdi alla Camera, Francesco Rutelli. «A volte il tema dell'ecologia viene presentato – ha proseguito Scalfaro – come se si trattasse di un tema aggiuntivo affinché l'uomo viva meglio. No: affinché l'uomo viva. Questo è il punto», e il fatto che si possa ritenere l'ecologia come qualcosa di non essenziale «è un problema di crisi dei valori, perché è segno che, giungendo al pratico, prevalgono altri interessi».

Il presidente – informa un comunicato – ha manifestato la volontà di rendersi utile «attraverso un atto, un gesto, un intervento, perché credo molto a queste cose. Sarò ben lieto di essere schierato con voi e, dove è possibile, sarò pronto a intervenire». Parole, secondo Paolo Gentiloni, «non di circostanza, ma sincere e profondamente sentite. Abbiamo avuto la netta sensazione che nei prossimi mesi Scalfaro farà sentire la sua voce in modo autorevole e concreto per rafforzare l'azione del governo e del Parlamento sui problemi ambientali».

Euforica, ovviamente, la reazione dei Verdi, che si dicono «più che mai orgogliosi di aver dato il loro pur piccolo contributo all'elezione di un presidente della Repubblica che già oggi rappresenta un baluardo democratico, civile e istituzionale in questi tempi bui». I Verdi definiscono le dichiarazioni del capo dello Stato «una pagina fondamentale a testimonianza di una consapevolezza intelligente e viva». «Non mancheremo – concludono – di avvalerci della importantissima disponibilità manifestata dal capo dello Stato a intervenire e anzi, come ha dichiarato, "a schierarsi" con noi sul fronte dell'ecologia"».

Il settimanale dedica pagine e pagine alla «stella vacillante dell'Europa»

«Da creativi a stupidi, corrotti e feroci» Così Time racconta l'Italia in declino

EDOARDO GARDUMI

ROMA. Il taglio è quello che in genere i giornali americani riservano alle realtà assurde o stravaganti che si incontrano girando il mondo. Curiosità culturali, aberrazioni sociali, mostruosità politiche sono piattini prelibati per il goloso cronista degli States, che li analizza e li descrive con l'atteggiamento dell'attento cultore delle stranezze della natura e, insieme, del freddo ispettore in missione per conto del centro dell'impero. L'Oriente è sempre stato il suo privilegiato territorio di caccia. Il comunismo, anche prima ma soprattutto dopo la caduta, si è rivelato una vera miniera di cose straordinarie da raccontare. E adesso è venuto il turno dell'Italia.

Il settimanale «Time» nel suo ultimo numero, a fianco di un resoconto degli ultimi avvenimenti di Palermo, dedica a quella che chiama «la stella vacillante dell'Europa» un servizio ampio e informatissimo. Vi si trova un'eco dell'antica ammirazione per un Paese sempre visto come un inesplicabile ma creativo coacervo di contraddizioni. Ormai sopraffatta però dalla constatazione che tutto sta decadendo nelle forme di un «regime» tanto ricco di «buffoneria, esagerazione e improvvisazione» quanto quelli che bisogna andare a cercare sulle rive dell'oceano Indiano o del Pacifico. Il giornale trova il fatto, comprensibilmente, affascinante. Scopre nel cuore dell'occidente un Paese che si presenta come un puzzle «i cui singoli pezzi non sono più riconducibili alla forma di uno stato moderno» e nel quale agisce un popolo «intelligente, creativo e laborioso» conquistato «dallo spirito dell'autodistruzione, della stupidità, della corruzione e della ferocia».

Come sia potuto accadere, per l'articolista di «Time», resta un mistero. Un incomprensibile involuzione della storia. Dubbi tuttavia non ce ne possono essere. Basta mettere in fila i fatti. Sviluppo e civiltà regrediscono nel caos. L'economia è a pezzi, i profitti industriali cadono e la competitività è in declino. Baldi imprenditori, come De Benedetti e Gardini, solo qualche anno fa lanciati alla conquista del mondo, si sono rintanati in un angolo a leccarsi le ferite. La classe politica affonda in una palude di inefficienza e di corruzione. La tipica «arte italiana» di evitare le responsabilità ha portato alla florida crescita di tutti i mali antichi, dalla criminalità alla evasione delle leggi, alla frattura sempre più profonda tra nord e sud del Paese. Il potere è nelle mani di uomini screditati, che controllano il territorio come zar. Il partito guida, la Democrazia cristiana, è ridotta a «una collezione di baronie che governano città e regioni coi metodi del padrinato e dei favori».

E non si tratta neppure solo dell'imbarbarimento di una classe politica. La malattia è entrata in profondità nel cuore della nazione, «il popolo italiano molto spesso cospira nei misfatti con i propri rappresentanti perseguendo con loro mutui benefici». Vie d'uscita non se ne vedono. Si parla molto in compenso, «oh, quanto si parla in Italia». Di azione però non se ne vede.

«Time», anche a dispetto dell'implacabilità dell'analisi, non vuole chiudere senza alcune parole di conforto. Eccole: «Gli italiani hanno poco tempo per rimediare a tutte queste deficienze e, se falliscono, la loro nazione finirà sicuramente per dividersi nelle sue due parti culturali ed economiche. E non c'è esito più pericoloso, nè per l'Italia nè per l'Europa».

Sciopero al Radiocorriere

Non c'è il nuovo direttore ultimatum della redazione del giornale della Rai

Il «Radiocorriere», settimanale della Rai edito dalla Nuova Eri, è nella tempesta: dal 10 luglio si è dimesso Aldo Falivena e ancora non è stato comunicato alla redazione il nome del nuovo direttore, nonostante lo stato di agitazione della redazione. Di ieri la decisione dei giornalisti di incrociare le braccia se la situazione non verrà sbloccata. Tra i possibili candidati Dino Sanzò, attuale vicedirettore del Gr3.

ROMA. La redazione del «Radiocorriere», settimanale della Eri (consociata Rai) e «organo ufficiale» della programmazione della tv pubblica, ha deciso di incrociare le braccia. Se il consiglio d'amministrazione nella prossima riunione, domani, non designerà e nominerà il nuovo direttore, la redazione bloccherà il prossimo numero: una decisione presa nell'assemblea di ieri «di fronte a qualsiasi altro rinvio». E mentre i giornalisti erano ancora riuniti, l'agenzia di stampa AdnKronos ha diffuso una nota d'agenzia con l'indiscrezione sul nuovo «candidato»: secondo fonti bene informate – dice l'agenzia di stampa filosocialista – la scelta sul nuovo direttore potrebbe ricadere su Dino Sanzò, attuale vicedirettore del Gr3.

La vicenda del «Radiocorriere» è uno dei capitoli dell'attuale clima di smarrimento e confusione della Rai. Il caso era stato denunciato anche giovedì scorso, alla conferenza del Cdr della Rai: nonostante il direttore, Aldo Falivena, avesse infatti presentato le sue dimissioni già dal 10 luglio, e nonostante l'assemblea aperta dei redattori, con ripetuti comunicati alla direzione generale, avesse chiesto garanzie a Gianni Pasquarelli, non era mai giunta alcuna risposta né dalla Rai, proprietaria della testata, né dalla Nuova Eri, che la gestisce. Un ritardo definito «pericoloso», anche per la situazione del «Radiocorriere», stretto dalla concorrenza (soprattutto da quella di «Sorrisi e Canzoni» di Berlusconi) e per il quale i redattori chiedono una vera e propria svolta editoriale. Per questo nei loro documenti i giornalisti hanno richiesto criteri di trasparenza e professionalità nella scelta del nuovo direttore; un piano editoriale in grado di rilanciare immediatamente la testata, con chiarezza riguardo all'organico redazionale e rispetto nei confronti delle professionalità interne; un efficace coordinamento editoriale tra «Radiocorriere», Rai e Eri.

Ma, dopo il duro incontro di giovedì scorso alla Fnsi, dove i comitati di redazione della Rai hanno annunciato scioperi a partire dal 3 agosto se alla rai non sarà visibile un mutamento di rotta a partire da assunzioni e carriere (è stata definita una «vertenza legalità», contro la lottizzazione dei partiti), anche dalla redazione siciliana è arrivata ieri una nuova protesta. In un comunicato, infatti, il Cdr della sede di Palermo ha espresso «fortissima preoccupazione» per le anticipazioni dell'azienda sul progetto di riforma. «Un piano – è scritto – che se si realizzasse nei termini ipotizzati dal vertice di viale Mazzini - penalizzerebbe in modo grave e inaccettabile l'informazione radiotelevisiva pubblica nel suo insieme e quello delle sedi regionali in particolare». Dalla Sicilia viene così ribadito un netto «no a qualsiasi forma, più o meno camuffata, di assunzioni o di nomine determinate sulla base di inaccettabili e ormai provocatori criteri di lottizzazione».

□ *S.Gar.*

Domani il «chiarimento» con i parlamentari socialisti. Andò: «Nessuno può dire che la nostra politica sia in cassa integrazione»
Dell'Unto: «Il tema è la riforma elettorale». Manca: «Non spacchiamo tutto». Giannini firma il manifesto per la sinistra di governo

Craxi prepara un aut aut per i ribelli del Psi?

Domani i parlamentari socialisti avvieranno il «chiarimento» annunciato. «Il tema vero – dice Dell'Unto – è la riforma elettorale». Proporzionale "maggioritaria" o uninominale? Su questo, Craxi potrebbe «stringere» l'ex delfino Martelli. Andò: «Nessuno può dire che la politica nel Psi sia in cassa integrazione». Manca: «Non spacchiamo tutto». Il prof. Giannini firma il «manifesto» per la sinistra di governo.

VITTORIO RAGONE

ROMA C'è da aspettarsi un documento? Una mozione? Un voto dopo il dibattito? Domande senza risposta, fra i parlamentari del Psi, alla vigilia delle assemblee che domani, nei gruppi della Camera e del Senato, avvieranno il «chiarimento» voluto da Bettino Craxi. Se documento ci sarà, il segretario lo sta scrivendo come sempre da solo, sentendo qualcuno dei fedelissimi.

Per ora, Craxi si è limitato a trasformare in lettera il comunicato di giovedì scorso, che giudicava «non rinviabile» una franca discussione nel partito. La lettera è stata recapitata a deputati e senatori. Poi un lungo silenzio, che la multiforme dissidenza interna non sa bene come interpretare. Gli oppositori non escludono un confronto a muso duro, con Craxi che tira fuori qualcosa di scritto per inchiodare tutti a un pronunciamento chiaro sul quadripartito e sulla riforma elettorale.

Su quest'ultimo versante, infatti, potrebbe venir fuori in controluce un dissenso strategico fra il segretario e il suo ex delfino Claudio Martelli. «La legge elettorale – dice Paris Dell'Unto – stabilisce il campo nel quale intendi collocarti, la sponda che intendi privilegiare. Se ci si orienta per la proposta "maggioritaria" della Dc, si prefigura un accordo con loro nei prossimi cinque anni. Se si accentua l'uninominalità, si pensa a schieramenti alternativi. Davanti a una scelta del genere, si porrebbe una questione di coerenza per tutti. Anche per Martelli». Si sa che Craxi, diversamente dal suo ex vice, considera l'uninominale «un vero e proprio tentativo di delegittimare i partiti». Ma se pure il leader socialista non si spingesse fino agli aut-aut su questo argomento, basteranno le questioni «di metodo e di democrazia interna» poste dagli oppositori a movimentare la discussione.

«Documento o non documento – sostiene infatti il neoministro della Difesa, Salvo Andò –, il nostro problema è decidere una linea e proseguire su quella. Io, francamente, sono perché si parli di cose concrete, non di strategicità. Dobbiamo planare dai cieli della strategicità». Andò contesta gli oppositori, che chiama «gruppettari», proprio sul tema della democrazia nel partito. «Se per chiarimento si intende una discussione su ciò che abbiamo fatto e stiamo facendo in questi mesi – dice – ben venga. Naturalmente, lo si poteva chiedere anche prima: per esempio alla formazione del governo Andreotti, o in occasione del documento programmatico elettorale, oppure alla nascita del governo Amato. Non se ne è sentita la necessità? Benissimo, discutiamo adesso. Ma nessuno può sostenere che finora la politica, nel Psi, è stata in cassa integrazione».

La tesi di Andò, in sostanza, è che sulle «grandi scelte» del Garofano, non c'è stato un contrasto esplicito, ma solo «silenzi e mugugni sussurrati fuori dalle sedi proprie». E che il dibattito «strategico» serve, purché non ricrei «le vecchie formule che trasferivano in politica i malumori e i risentimenti personali». «Non abbiamo bisogno – continua Andò – di resuscitare correnti e correntine, gruppi e gruppetti proprio mentre si discute di mutamenti delle regole, e della necessità di cambiare la forma dei partiti».

Nel merito, Andò considera anche lui «non eludibile» il tema delle riforme istituzionali e della nuova legge elettorale. «Se ne può discutere alla luce del sole – assicura –. Poi, scelta una strada, è quella che il partito deve percorrere insieme. Personalmente, io non credo che la riforma elettorale basti a creare abitudini politiche. Può costringere i partiti a scegliersi gli alleati in stato di necessità, questo sì. Ma sono alleanze destinate a rompersi. La strada del bipolarismo coatto non ha avuto mai una buona riuscita».

L'ultimo pensiero del ministro è per Claudio Martelli. «Non mi pare che siamo davanti a un "caso" – afferma –. Probabilmente sta riflettendo. Ma credo che la sua storia politica non lo possa collocare dalla parte di chi auspica il ritorno al correntismo. Martelli ha posto il problema della riforma istituzionale come banco di prova per verificare anche la qualità dei sì e dei no che verranno alle proposte del Psi».

I «dissidenti», da parte loro, si preparano alla discussione su sintonie diverse. Claudio Signorile considera già «sconfitta» la politica di Craxi, dice che è «persino difficile polemizzare con l'attuale maggioranza del Psi, che non dà più risposte a tono e finisce sempre nel vittimismo», e si concentra «per dare uno sbocco alla politica del partito, prima che sia troppo tardi». Mentre Enrico Manca ammonisce Craxi e la maggioranza: «Non è il momento di spaccare tutto con l'accetta. Il Psi ha bisogno di riflettere sulla sua strategia. Verrà pure il momento per posizioni diversificate e per la conta. Ora è il momento del confronto costruttivo e della discussione trasparente». In comune, però, almeno una soddisfazione ce l'hanno: crescono le adesioni al «manifesto per una sinistra di governo». Nei giorni scorsi l'ha sottoscritto anche Massimo Severo Giannini, dicendo: «Sono perfettamente d'accordo».